

È tecnico? Perfetto!

L'Italia ha un Esecutivo tecnico: tecnici i ministri, tecnici i viceministri e tecnici i sottosegretari. Ovviamente questo Esecutivo fa scelte tecniche, cioè tecnicamente ineccepibili, e quindi, in quanto tali prive di alternative. Come si può, pertanto, discuterne le correttezza e l'efficacia? Sarebbe come affermare che la forza di gravità punti verso il cielo o che gli alberi perdano le foglie in primavera. Ciò che è scientificamente verificato e tecnicamente comprovato non è soggetto alle opinioni dei profani. Ne discende che questo è il migliore dei governi possibili (ovviamente nell'attuale circostanza), che le sue proposte sono le migliori possibili (anzi, scusate, le uniche possibili) e che l'amara medicina da bere è quella, la sola, che può guarire i mali della nostra economia, quella tecnicamente adatta.

Non è per cercare il pelo nell'uovo, ma esiste un piccolo particolare, certamente trascurabile. Gli abili manovratori, tutti tecnici ovviamente, che si sono insediati ai posti di comando adottano misure di intervento che incidono sul nostro vivere quotidiano. Ora per definizione la politica è: *Teoria e pratica che hanno per oggetto la costituzione, l'organizzazione, l'amministrazione dello Stato e la direzione della vita pubblica* (Devoto-Oli). Sorge quindi il dubbio, certo poco tecnico, se questa definizione sia maggiormente aderente ai nostri attuali banchieri prestati al governo del paese oppure ai vecchietti bavosi ed alle loro cortigiane, ambiziose quanto incolte, che li hanno preceduti. Ma sorvoliamo e scacciamo questo dubbio fastidioso.

Torniamo all'unicità delle operazioni da intraprendere. Nel far ciò ovviamente trascuriamo considerazioni tecnicamente trascurabili quali: l'effettiva necessità del pareggio di bilancio entro il 2013, l'attendibilità delle agenzie di rating che orientano i mitici "mercati", la comprovata importanza dell'enorme debito sovrano italiano che ben attestato a circa la metà di quello nipponico, l'affidabilità delle teorie economiche che orientano le teste di coloro che prendono le decisioni a livello mondiale e che sono tecnicamente estranee alla disastrosa crisi in corso, e così via elencando dettagli di scarsa importanza tecnica. Ammettiamo, quindi, che gli obiettivi che la Bce ha indicato al nostro paese (come alla Grecia, alla Spagna etc.), ovviamente solo da un punto di vista puramente tecnico, siano indiscutibili. Anche se sorge un altro piccolo dubbio: perché la Bce, oltre agli obiettivi, ha indicato anche i mezzi per raggiungerli, fornendo un parere, è ovvio, puramente tecnico? E questi sentieri così tecnicamente tracciati in modo stretto sono obbligatori, o esistono altre strade, meno lastricate di lacrime e sangue, per giungere gli stessi porti? A noi profani occorre scacciare questi tarli della mente che offuscano il nitore della tecnica.

Da un punto di vista assolutamente tecnico appare evidente come il punto vero da cui partire per risanare il paese e la sua malandata economia siano le pensioni. È un dettaglio irrilevante per la tecnica il fatto che il sistema previdenziale italiano abbia subito nell'ultimo ventennio una serie di riforme e di ritocchi che ne hanno mutato profondamente la struttura, tali da far sì che le generazioni che si sono affacciate al lavoro alla fine degli anni settanta del secolo scorso, cioè ormai oltre trenta anni fa avranno una trattamento di quiescenza irrisorio e che per avere un minimo di sicurezza in più siano stati costretti a bruciarsi la liquidazione. Come altrettanto irrilevante per la tecnica è il fatto che il sistema pensionistico sia in equilibrio, tra contributi versati e prestazioni erogate, per almeno un altro ventennio, oltre al fatto che esso, grazie ai contributi dei lavoratori,

E' tecnico? Perfetto!

La Redazione

Lo Stato della crisi

La Redazione

Profumo di Passera

Gianni Cimbalò

Master & Servant

Andrea Bellucci

Cosa c'è di nuovo...

abbia sostenuto oneri ad esso impropri e che dovevano ricadere sulla fiscalità generale. La tecnica, fredda e impassibile, ci fa sapere che in Italia nel 2010 coloro che sono andati in pensione con quaranta anni di contributi avevano un'età media di 57,8, inferiore a quella del resto d'Europa; che colpa ne ha essa se loro sono andati a lavorare mediamente prima dei diciotto anni, mentre i loro coetanei in Europa probabilmente studiavano? E poi, si sa: i pensionati negli ultimi lustri sono vissuti al di sopra delle proprie possibilità!

I dati sono i dati. Sempre la tecnica, per tramite dei propri indagatori statistici, ci informa che nei paesi laddove i lavoratori vanno in quiescenza più tardi, la disoccupazione giovanile è più bassa e la correlazione uno ad uno è sotto gli occhi di tutti. È inutile indagare sullo stato del mercato del lavoro in quei paesi, sul loro tasso di disoccupazione generale, sulle tipologie di produzione, sull'innovazione tecnologica, sul livello di istruzione e via dicendo: quisquilie!

E la tecnica ha individuato l'altro grande cancro dell'economia del nostro paese: quegli immarcescibili egoisti dei lavoratori attaccati al loro posto di lavoro, tanto da rifiutarsi di farsi licenziare in assenza di una causa giustificata e giustificabile. A cinquanta anni passati chiunque abbia buona volontà e voglia di mettersi in gioco può rifarsi un mestiere, soprattutto poi quando le offerte occupazionali abbondano come nel momento attuale; per cui se un lavoratore sta antipatico al datore di lavoro, poco importa: ne troverà uno più sorridente o inizierà una attività in proprio oppure, se infingardo, attenderà pazientemente che la lauta pensione maturata gli venga liquidata ad un'età più tarda, via via più tarda. L'importante è fare largo ai giovani che troveranno impiego (forse non con le stesse garanzie di chi li ha preceduti, ma che importa) in luogo di coloro che sono stati cacciati a forza, ma non di coloro che, vetusti, sono stati tratti in forza.

D'altra parte dove potrebbe la tecnica, nitida ed imparziale, trovare altrove i denari per coprire il debito e far ripartire la crescita? Potrebbe forse fare un accordo con la Svizzera (lo ha fatto la Germania, per esempio) e prelevare un altro 15% di tasse dai capitali che due anni fa hanno beneficiato del cosiddetto “scudo fiscale”? Questo porterebbe il prelievo sui quei depositi, tutti leciti ovviamente, ben al 20%, una cifra inferiore a quella di tutti gli altri paesi che fecero una manovra analoga; porterebbe nelle casse dello Stato oltre 15 miliardi, coprendo quasi per intero la manovra, l'ennesima in corso d'anno è vero, ma solo la prima operata dalla Tecnica. Ma come chiederLe di abbassarsi al livello di un mastino finanziario? Sarebbe davvero poco tecnico e raffinato!

Potrebbe forse, colpire, pesantemente i grandi patrimoni? La destra insorge: come tassare due volte gli stessi redditi? (in vero già abbondantemente tassati all'inizio e mai sfuggiti alle maglie fittissime del fisco!). La destra fa barricata: sarebbe un'operazione recessiva, perché chi possiede svariati milioni di euro vedrebbe menomata la propria capacità di comprare ed investire da un esborso di qualche decina di migliaia di euro; meglio alzare la percentuale dell'Iva, che colpisce indistintamente tutti i consumi e quindi pesa lo stesso sui redditi bassi e sui redditi alti (in assoluto si intende, non in percentuale). La tecnica ringrazia per l'ultimo proficuo suggerimento che fa proprio, ma alle altre contestazioni fa orecchie da mercante: la manovra deve essere equa, per Bacco, e quindi i patrimoni vanno toccati, ma per carità in modo “light”, perché, si sa la Tecnica è imparziale ma educata!

Potrebbe vendere a prezzi di mercato le frequenze, realizzando finalmente dei profitti per lo Stato, a detrimento dei profitti di qualche sconosciuto ed oscuro imprenditore delle televisioni, ma la Tecnica non può scendere dal proprio piedistallo e mettersi a fare ingiuste ritorsioni. Potrebbe rinunciare ad alcune opere pubbliche faraoniche, e quindi, spesso inutili se non dannose, ottenendo effetti occupazionali più larghi e diffusi, meno costosi per ciascun posto di lavoro creato e quindi più lunghi nel tempo, sbloccando le opere pubbliche degli Enti Locali, con capitali già esistenti, ma bloccati dal patto di stabilità. Potrebbe smettere di finanziarie spese militari rivelatesi disastrose per chi le intraprende e soprattutto per chi le subisce; potrebbe interrompere gli acquisti di armamenti del tutto superflui, atti a colmare solo la vanità degli alti gradi militari. Ma cielo! Tutto ciò vorrebbe dire fare politica e la Tecnica, si sa, fa solo operazioni tecniche e non fa politica.

La Redazione

Lo Stato della crisi

La crisi economica in atto sta mettendo a dura prova il ruolo dello Stato e sta contribuendo a sollevare quel velo d'ipocrisia costituzionale e politica che lo ha sempre protetto. E' sotto gli occhi di tutti che il Parlamento e gli eletti sono stati esautorati, che è stato nominato un Governo del Presidente formato da cosiddetti "tecnici" che sono il personale politico del capitale. Benché la dissoluzione della rappresentanza "democratica" sia sotto gli occhi di tutti molti continuano a parlare di neutralità dello Stato. Intendono con ciò riferirsi alla necessità di una posizione "terza" dei suoi organi rispetto a conflitti di interesse tra diversi centri di potere e nei confronti di altre forze che si muovono e agiscono nelle società come i grandi gruppi d'interesse, le confessioni religiose, i raggruppamenti politici, ecc. Altri lo vedono depositario di beni pubblici e collettivi attraverso il suo patrimonio, stabilendo una identificazione tra statale e pubblico (inteso come di tutti). Altri ancora vedono lo Stato nella sua funzione di erogatore di servizi alla persona, certamente utili quali la sanità, la scuola, ecc.. Vi è poi chi lo vede come gestore di servizi pubblici capace di garantirne una migliore efficienza ed efficacia nel senso che un'amministrazione di essi attraverso l'apparato dello Stato dovrebbe e potrebbe assicurare che la gestione di tali servizi non divenga occasione di accumulazione di profitto e che anzi i frutti di una oculata amministrazione si risolvano in un miglioramento in efficacia e efficienza del servizio medesimo. E si potrebbe continuare ...

La crisi ha messo invece in evidenza il ruolo dello Stato di gestore del sistema economico, di garante dell'accumulazione capitalistica, spacciata per bene collettivo, di vassallo delle banche e del sistema finanziario, d'imprenditore esso stesso che opera sul mercato, non solo della finanza e del credito, ma anche su quello dell'industria e della produzione di beni, che gestisce strutture produttive non necessariamente strategiche per il paese.

Questi suoi compiti e questi ruoli sono così importanti e essenziali che si è consentito che emergesse con estrema chiarezza la fragilità e l'inconsistenza del sistema politico e l'estrema superficialità dell'affermazione che la "sovranità appartiene al popolo, che la esercita [eserciterebbe] nelle forme e nei limiti stabiliti dalla Costituzione". E' crollato insomma il velo, impudicamente trattenuto, dell'autoritarismo dello Stato e dell'inconsistenza del sistema democratico borghese, tutt'altro che rappresentativo, tutt'altro che elettivo.

Lo Stato: un comitato d'affari

Una volta si sarebbe detto che il re è nudo. Oggi più semplicemente diciamo che il sistema elettorale non è garanzia di democrazia e di partecipazione, che l'edificio costruito dalla borghesia e supportato dalle oligarchie, dalla finanza e dai comitati di affari è uscito allo scoperto e ha preso direttamente in mano la gestione dello spazio e dei territori nei quali esercita il suo potere senza bisogno di ricorrere a infingimenti e menzogne. Lo Stato si rivela per quello che è: il comitato di affari delle classi dominanti o meglio di quell'1 % che a livello mondiale possiede il 99% della ricchezza e che se la divide nei singoli Stati a seconda dei rapporti di forze che si determinano nel territorio nel quale si opera. Come si spiegherebbe altrimenti una struttura del mercato capitalistico nel quale opera la speculazione finanziaria, nel quale l'effettivo possesso delle strutture produttive è divenuto elemento secondario rispetto ai fattori che concorrono al profitto ?

Si dirà che questo meccanismo era ben noto da tempo non solo a Marx ma anche agli economisti liberali, i quali hanno ben descritto i processi di finanziarizzazione dell'economia e ne hanno denunciato limiti e pericoli. Ma ben sappiamo anche dell'abilità del capitalismo e della sua capacità di distruttore di merci e di persone per consentire la ripresa dell'accumulazione e il rilancio del sistema economico. Quel che c'è di nuovo è che non sembra essere necessaria la guerra per distruggere le capacità produttive, ridistribuire le quote di mercato e far ripartire l'accumulazione, ma si può raggiungere lo stesso risultato depredando i popoli, distruggendo le risorse primarie oltre ogni limite, imponendo attraverso il mercato la desertificazione di alcune

aree produttive a vantaggio di altre in un gioco di redistribuzione costante dello sfruttamento e dei fattori di accumulazione del profitto. Alle periferie del mercato capitalistico domina ancora la guerra tanto che mai come ora tante guerre "locali" costellano le diverse parti del globo.

Malgrado che lo scenario sia quello descritto ancor più oggi la caduta tendenziale del saggio di profitto come limite e fine dello sviluppo capitalistico diviene una chimera. E la speranza che con lo sviluppo massimo dell'accumulazione e della concentrazione il capitalismo si autodistruggerà è di là da venire. Noi, da laici e non millenaristi, non crediamo nel giudizio universale e siamo altresì convinti che il progressivo processo di concentrazione capitalistica non porterà necessariamente al suo crollo e alla sua distruzione.

La rivoluzione necessaria per distruggere questo sistema di rapina e di sfruttamento o verrà grazie all'iniziativa degli sfruttati che prenderanno nelle mani il loro destino e in una guerra di classe affermeranno la prevalenza dei bisogni collettivi su quelli individuali e specifici del capitalismo, oppure, semplicemente, non verrà.

Un'alternativa è possibile

Secoli di lotte anticapitalistiche hanno fatto crescere anche le capacità politiche delle classi sfruttate, la consapevolezza della globalità dello sfruttamento, la convinzione che il crescente sfruttamento dei beni non ripristinabili pone l'umanità nella prospettiva di una graduale e inarrestabile distruzione delle risorse che consentono le possibilità di vita. Da questa consapevolezza prendono le mosse non solo i recenti movimenti come *Occupy Wall Street* che sono figli di una progressiva elaborazione che nasce dai movimenti *no global* e dalla sedimentazione di tante esperienze di lotta come quelle condotte dall'anarchismo in tutto il mondo, ma anche la risistemazione teorica di alcuni elementi di analisi che ci aiutano a capire il presente e a progettare il futuro.

I popoli in lotta hanno capito che gli interessi della borghesia (e del capitalismo), in assenza di un controllo popolare e senza che la dialettica dello scontro di classe eserciti una costante vigilanza destrutturante, rinascono all'interno del Partito "rivoluzionario", anche quando questo si dichiara espressione del proletariato. Perciò sono ben capaci di comprendere il ruolo profondamente capitalistico del sistema produttivo cinese e quindi sono state in grado di rifiutare qualsiasi ruolo guida riconosciuto a una delle esperienze rivoluzionarie del novecento. Positivamente privi di modelli, oggi i proletari di tutto il mondo, uniti nella miseria, riconoscono l'esistenza di beni comuni dei quali bisogna a tutti i costi impedire la distruzione e che vanno riconquistati, sottraendoli alla gestione capitalistica.

Le lotte per i beni comuni

Dunque non più beni pubblici ma beni comuni che hanno natura materiale e immateriale: alla prima categoria appartengono quei beni che non possono essere distrutti perché non reintegrabili, non ripristinabili. La distruzione dell'aria, la privatizzazione dell'acqua, la distruzione dell'ambiente, il saccheggio della terra, delle colture, della diversità biologica, lo sfruttamento senza limiti delle risorse minerarie, a quant'altro distrugge il pianeta, sono inaccettabili in quanto recidono alla radice qualsiasi possibilità di vita e perciò non devono essere lasciati nella disponibilità del mercato; vanno anzi sottratti al mercato e considerati beni comuni.

Vi sono poi quei beni comuni costituiti nei secoli dal lavoro e dallo sviluppo delle conoscenze dell'umanità quali le opere d'arte, il patrimonio culturale e artistico, quelle strutture di vita che consentono agli esseri umani un rapporto equilibrato con la natura come la conservazione delle specie animali e vegetali, la vigilanza sulla biodiversità e contro la standardizzazione produttiva delle culture, insomma una grande attenzione per la terra, i suoi prodotti, le esigenze di un equilibrio idrogeologico dei territori e poi ancora la scienza, la cultura, la poesia, la musica.

Solo dopo aver provveduto a mettere in salvo questo catalogo di beni comuni e tenendo conto dello spazio ridisegnato a disposizione dell'umanità si potrà procedere a progettare un nuovo sistema produttivo che dovrà crescere, rompendo la crisalide costituita dall'attuale sistema di sfruttamento per cominciare a costruire un mondo nuovo.

I beni comuni immateriali

Ma perché questo processo si compia è necessario trarre le conseguenze dalle esperienze di lotta fin qui condotte, fare un bilancio e capire che non c'è alcuna possibilità di vittoria senza un'attenta riflessione sui metodi d'intervento, sulle strategie politiche, sulla natura delle relazioni che devono tenere insieme questo gigantesco processo di trasformazione, che in quanto frutto di un rapporto dialettico tra realtà e utopia, è fatto di una tensione continua tra ciò che è e ciò che vogliamo debba essere.

Assumono allora estrema importanza il *modus operandi* e quindi il ruolo della partecipazione collettiva a questo processo e le modalità con le quali essa avviene.

Abbiamo imparato che non esiste un partito guida che possa dirigere questo processo e che là dove esistesse dovremmo immediatamente distruggerlo, perché la sua funzione sarebbe antitetica al raggiungimento del fine. La sola possibilità che abbiamo è il sostegno e la partecipazione di tutti, attraverso un'assunzione diretta di responsabilità e il contributo dato alla progettazione della società futura e dei legami che devono intercorrere tra i diversi soggetti e le differenti entità territoriali. Vi è certamente una sfera personale intoccabile, nella quale si sviluppano bisogni ed esigenze di ognuno, ma i bisogni individuali devono abituarsi a convivere, anche qui attraverso un rapporto costante di confronto, con quelli collettivi, in un quadro di compatibilità che non mortifichi le esigenze di ognuno.

Ciò è possibile costruendo una nuova democrazia politica imperniata sul rifiuto della delega, esercitata attraverso la riduzione al minimo della democrazia di mandato e la revoca della delega quando si dimostri il mancato rispetto degli impegni assunti, dall'assunzione diretta delle responsabilità, dalla giustizia dei comportamenti esercitata direttamente dalle strutture collettive di vita e non dai tribunali. I comportamenti vengono vagliati dalla comunità la quale autogestisce le scelte relative all'utilizzazione dei beni comuni, all'organizzazione di ciò che è di tutti, alla distribuzione delle risorse all'accesso al lavoro, al mantenimento di un dignitoso livello di vita che tenga conto delle risorse disponibili.

Si dirà che una tale struttura di gestione della vita presuppone un alto livello di coscienza e ciò è vero, ma questa è la sfida che ci aspetta per il futuro. E' per questa via che si realizza l'estinzione dello Stato !

Ridurre i danni

Ma che fare in attesa che tutto questo si realizzi. Da comunisti anarchici e da rivoluzionari ben sappiamo che esiste comunque una fase di transizione e che non è possibile realizzare la società che vogliamo dall'oggi al domani

Perciò qui, oggi, in Italia, cerchiamo di contenere i danni e di lottare, rifiutandoci di pagare i costi di una crisi che non ci appartiene. Da ciò consegue non solo aiutare a crescere quelle lotte che presentano i caratteri di autogestione, ma impegnarci a difendere i beni comuni e a impedire che il mercato se ne impossessi, che li continui a distruggere. Organizzarci inoltre per la difesa dei diritti minimi di vita e quindi per il rifiuto dell'innalzamento dell'età pensionabile, per la difesa delle pensioni sociali, per un'assistenza sanitaria migliore, per una scuola e un'università al servizio della collettività, per una gestione del patrimonio pubblico in linea con le esigenze della collettività, per il diritto al lavoro e la difesa dei diritti e delle libertà.

Insomma cominciamo a discutere di un programma minimo da costruire e sul quale aggregare fin da subito le disponibilità all'impegno politico e sociale e alla lotta.

La Redazione

Profumo di Passera

Le cronache giudiziarie offrono un ampio catalogo di modalità con le quali si facevano affari nel passato regime berlusconiano. Ci si procurava un congruo numero di escort e le si metteva a disposizione del potente da corrompere e dal quale ottenere in cambio il finanziamento, l'appalto, la commessa desiderata. Non è un caso che uno dei luoghi di smistamento di questo traffico fosse il verminaio connesso al Ministero delle attività produttive, non a caso tenuto ad interim dal premier per lunghi mesi.

Una delle cose che dovrebbe cambiare è certamente questa perché da questo Ministero dipendono molte situazioni di crisi e perciò vi è un interesse dei lavoratori a fare pulizia nel settore non tanto per moralismo o per ripristinare la legalità ma per restituire a questo organismo una funzione di presidio e di stimolo dell'occupazione. Per questo motivo il Ministro Passera – le cui ambizioni ci vengono descritte come molto rilevanti – ha una buona occasione per farci capire se il tempo delle passere è passato e finalmente si può fare sul serio.

Le ferite aperte

Per farci capire e metterlo alla prova non ci rimane che fare almeno alcuni tra i tanti esempi possibili. Si potrebbe iniziare con l'Italcantieri e predisporre finalmente un piano per la cantieristica che sposti dalle navi da crociera ai traghetti e alle navi da trasporto di breve tragitto la produzione, magari provvedendo a acquisire brevetti e tecniche costruttive innovative che pure ci sono e sono frutto della ricerca in Italia. La conseguenza sarebbe quella non solo di rilanciare un settore in crisi, ma di mettere finalmente mano al rinnovo della flotta da trasporto passeggeri e merci da e per le isole e decongestionare il trasporto su gomma per quanto attiene le merci non deperibili, ricordando che la conformazione della penisola è tale da consentire l'uso della via marittima quanto meno allo stesso modo di come fa la Francia che utilizza per il trasporto interno l'economica rete di canali. Un investimento di questo tipo non inciderebbe solo sulla cantieristica ma stimolerebbe investimenti sui porti e sul raccordo ferroviario e stradale di questi alle reti di comunicazione.

Altro settore direttamente collegato a questo è l'investimento sul potenziamento della rete ferroviaria. Ma qui il distacco dal passato sarebbe più significativo perché l'investimento non dovrebbe riguardare l'alta velocità per rendere concorrenziale il trasporto marcato Montezemolo-Della Valle-Passera sui treni ad alta velocità ma il potenziamento della rete a vantaggio del trasporto dei pendolari per i quali occorrono non solo il rafforzamento delle linee, ma anche treni nuovi e più moderni che si differenzino dai carri bestiame attualmente usati. Né il piano trasporti si ferma al solo settore ferroviario perché va recuperata – riscattandola dalla Fiat – la produzione di autobus e corriere destinata al trasporto pubblico su gomma.

Vi sarebbe poi da rilanciare l'intervento prioritario nella chimica di base e nella filiera dell'alluminio, recuperando la funzione e le quote di mercato con un finanziamento delle produzioni che ridarebbe vita non solo al Sulcis e all'intera economia sarda ma anche al polichimico di Marghera e ad altri insediamenti produttivi come ad esempio Ravenna.

Gli interventi sopra segnalati, ed altri se ne potrebbero indicare, richiedono però un riassetto del territorio e della sua gestione e la predisposizione di infrastrutture capaci di stimolare e facilitare gli insediamenti produttivi. Ciò significa che una parte delle risorse possedute dai cosiddetti comuni virtuosi potrebbe da essi essere impiegata per dar vita a assi attrezzati dotati di una legislazione speciale a accesso facilitato alle procedure burocratiche per le imprese che scelgono di insediarsi, alle quali vanno poste come condizioni di reciprocità l'obbligo a contratti di lavoro a tempo indeterminato, almeno per il tempo di durata del finanziamento pubblico che ottengono o dal credito locale o dalle strutture pubbliche in modo che le risorse del territorio vengano impiegate sul territorio dal quale provengono. Questo è possibile anche semplicemente copiando quanto ha fatto la Svizzera, con eccellenti risultati, per attirare investimenti esteri sul suo territorio (anche dall'Italia). Lo Stato potrebbe offrire un *know out* che è già disponibile, costituito dai lavoratori ex Eutelia che potrebbero trovare una ricollocazione nella realizzazione delle reti informatiche di collegamento di queste aree e offrire l'assistenza necessaria far entrare in relazione i vari segmenti e siti produttivi.

La riprogettazione del domani

Si tratta di intervenire con creatività magari obbligando la Cassa depositi e prestiti a impegnarsi su

iniziative di questo genere, requisendo ogni risorsa destinata a spese futili come il ponte sullo Stretto, impegnando le industrie a partecipazione statale a intervenire sul territorio, piuttosto che a delocalizzare verso altri paesi. La ragione sociale dell'investimento delle imprese pubbliche è infatti costituita non solo dal perseguimento del profitto ma anche dalla ricaduta positiva sul paese dell'investimento, anche in termini di occupazione. La redditività dell'investimento va perseguita con l'innovazione, la realizzazione di economie di scala piuttosto che mediante una compressione del salario. La ricaduta dell'investimento in termini di aumento della domanda interna e del PIL ripagheranno ampiamente la scelta fatta.

Ma dove potremo veramente misurare se siamo di fronte alla fine dell'epoca delle escort e all'inizio dell'era Passera è se il Governo appena insediato vincherà ogni aiuto alle Banche all'obbligo di destinare una quota del loro capitale alla concessione di finanziamenti alle iniziative industriali e agli investimenti che si collocano all'interno del piano di sviluppo del Governo.

Inutile dire che una tale politica potrebbe trovare l'appoggio delle organizzazioni sindacali le quali potrebbero e dovrebbero contrattare le condizioni di lavoro in una prospettiva del perseguimento del massimo impiego possibile, di lotta alla disoccupazione giovanile e al precariato. Sarebbe necessario accompagnare questo piano con provvedimenti di carattere sociale, elaborando un piano più complessivo, ma intanto si potrebbe partire da poche cose molto concrete.

E' del tutto evidente che nella linea di queste modeste proposte delle quali va colto l'obiettivo strategico sta un mutamento radicale di politica economica che comporta l'abbandono del liberismo e l'adozione di una politica di espansione della quale si sono fatti promotori economisti come Paul Krugman.

Ma forse questo a Passera (e a Monti) non piacerà.

Gianni Cimbalò

Master & Servant

“Poi è arrivato il 2010: L'anno in cui il finanzia-capitalismo ha disvelato il suo ultimo capolavoro: rappresentare il crescente debito pubblico degli Stati non come l'effetto di lungo periodo delle sue proprie sregolatezze e dei suoi vizi strutturali, lungamente sostenuti ed incentivati dalla politica, bensì come l'effetto di concezione di lavoro e di uno stato sociale eccessivamente generoso”.
L. Gallino, *Finanzcapitalismo*,

D1 -> D2 denaro attraverso il denaro.

“Quando viene data alle maggioranze parlamentari la possibilità di scaricare la propria responsabilità sul potere esecutivo, queste prima o poi lo faranno”. H. A. Winkler, *La Repubblica di Weimar*.

Siamo tornati ai “ricchi” e “poveri”. Fuori dai nostri supermercati persone piene di “buon cuore” si agitano coi loro sacchetti affinché partecipiamo anche noi alla “colletta alimentare”, un'elemosina per i “poveri”. Da più parti si grida ai privilegi “dei ricchi” che devono dare di più rispetto ai “poveri” che hanno meno!!!

Mi guardo intorno, non siamo nell'Inghilterra del 1843 e non vedo mr. Scroodge in giro. Siamo in un paese del (post?) capitalismo avanzato, si presuppone, composto da classi sociali (si presuppone, ancora) in conflitto fra di loro.

Eppure, persino Alfano, l'ex ministro parente stretto di Marty Feldmann (che Dio l'abbia in gloria, Marty Feldmann, ovviamente) si richiama all'equità!! Facile, eh? Chi non è d'accordo sui ricchi che devono dare di più e dei poveri che devono dare meno? Persino i ricchi, lo sono.

Dati questi toni del dibattito permetteteci di essere un po' preoccupati. Io non so, a questo punto, se, al di là dei discorsi di questo tipo, qualcuno non si sia andato a vedere le cifre della crisi finanziaria in corso e di cosa stiamo parlando.

Eppure Luciano Gallino, nel suo ultimo lavoro¹, porta dei dati che dovrebbero di per sé creare il panico: fatto 100 il PIL, se nel 1980 gli attivi della finanza ammontavano a 100 nel 2007 (e quindi alla data

¹ L. Gallino, *Finanzcapitalismo*, Einaudi, 2011.

odierna sarà anche peggio) erano diventati 440. In poche parole siamo seduti su una montagna di numeri. Questa non è una situazione “difficile”, una “congiuntura”, ma è semplicemente una situazione dalla quale non si può uscire.

Non se ne esce certo con le “manovre” o “manovrine” quelle sono o specchietti per le allodole (ma non si sa bene chi siano poi le allodole, considerato che chi ci “chiede i sacrifici” sono gli stessi che ci hanno portato fin qua) o, come sempre accade in questi casi, l'occasione per continuare nella resa dei conti del disfacimento di quel poco che resta dei nostri diritti.

Vogliamo dirlo? Siamo in piena recessione e il prossimo anno andrà peggio, molto peggio. Si pensa forse che mandare una persona in pensione a 80 anni, lasciare i negozi aperti 24 ore (ma per chi?), aumentare l'Iva, servirà a qualcosa? Aumenterà la recessione, punto. Sarebbe come curare un alcolizzato prescrivendogli una bottiglia di vodka al giorno. Siamo certi che costui morirà. E, a pensarci, bene, non è detto che non sia questo uno degli obiettivi.

Il problema, film del resto già visto, è che la gran massa delle persone non potrà mai comprendere (oltretutto, se nessuno glielo spiega) le complesse dinamiche delle crisi del capitale (per di più quello finanziario). In situazioni come queste (vedi ad es. la Lega che si sta già attrezzando), nella confusione, nella paura per il domani, la benzina è già pronta, basta accendere il cerino.

Richiami all'ordine, proclami contro il capitalismo e il complotto pluto et...etc... funzionano (hanno funzionato nel passato e quindi sono sempre lì, disponibili). Da una parte quindi abbiamo demagoghi pronti a sollevare il “popolo” contro i “banchieri” (golem inconoscibile in un'ottica non di classe, non materialistica. Ma il terreno in tal senso è stato ampiamente dissodato in questo trentennio), dall'altra una classe dirigente che si ricompatta intorno alla “patria”, al “liberismo”, al “mercato” (triade pericolosissima).

E' necessario quindi ritornare a praticare un'analisi seria dello scontro sociale e di classe (e quindi “NON” siamo per niente tutti sulla stessa barca).

Questo vuol dire entrare anche nel merito del “golem” “mercato” per comprendere che il delirio degli ultimi 30 anni è stato un fallimento per il capitalismo stesso (chi potrà mai ripagare un debito di 4,4 volte il PIL mondiale?) e che basterebbero anche pochi interventi sul sistema finanziario² per poter ridare speranza non al “socialismo” ma a quella società “liberale” della quale tutti si riempiono la bocca.

Ma io credo che sia davvero troppo tardi e che, oltretutto, chi ci ha portato al disastro non ha alcuna intenzione di correggere il tiro, anche perché, la famosa classe dell'1% ci guadagna in ogni caso³.

Non vorrei che dopo il professore ci toccasse l'omino coi baffi.

Andrea Bellucci

Cosa c'è di nuovo?

Warren Buffet, uno dei maggiori finanziari e miliardari americani: “La lotta di classe c'è, ma è la mia classe, la classe dei ricchi che sta facendo la guerra, e noi stiamo vincendo”.

Vedremo.....

² Vedi le ricette semplici e di effetto immediato che propone lo stesso Gallino alla fine del volume citato.

³ Non per fare il demagogo ma un Guarguaglini che, dopo aver affossato Finmeccanica, se ne esce con 5 milioni di buonuscita è un esempio lampante.

